

I braccianti africani che sono esplosi di rabbia contro l'ennesima aggressione subita sono i figli del nuovo schiavismo che si è diffuso come una "mala pianta" nelle regioni meridionali. Costretti a lavorare per pochi euro, sotto il sole cocente d'estate e sotto il freddo pungente d'inverno, i duemila di Rosarno non sono marziani sbucati all'improvviso, sono solo la punta dell'iceberg del nuovo mondo bracciantile dell'Italia meridionale. Nel marzo scorso, a Bari, 17 caporali stranieri sono stati condannati in secondo grado per la riduzione in schiavitù di almeno settecento braccianti provenienti dall'Europa dell'Est. A maggio invece, proprio a Rosarno, a essere arrestati con l'accusa di riduzione in schiavitù di lavoratori africani sono stati tre imprenditori italiani.

La loro rivolta ci dice un paio di cose. Innanzitutto che il grave sfruttamento lavorativo di migliaia di africani ed est-europei nelle nostre campagne ha prodotto un crescente imbarbarimento delle relazioni di lavoro e dei rapporti tra italiani e stranieri, un'involuzione delle stesse imprese che dovrebbero produrre in modi radicalmente diversi. Il neoschiavismo ha alimentato un razzismo crescente: è come se si fosse inverato il teorema secondo cui "se sei un lavoratore schiavizzato, prima o poi smetterò di considerarti come un uomo". E se ti ribelli, ti darò la caccia...

In secondo luogo, la rivolta ci dice che abbiamo oltrepassato il punto di rottura. Il ministro Maroni ha annunciato che "in tutti questi anni è stata tollerata una immigrazione clandestina che ha alimentato da una parte la criminalità e dall'altra ha generato situazioni di forte degrado". È accaduto esattamente il contrario: gli immigrati irregolari (o i regolari con la paura di tornare a essere irregolari nel momento in cui non viene loro rinnovato il contratto di lavoro) sono diventati soggetti oltremodo vulnerabili di fronte allo sfruttamento. Se denunciano il proprio caporale, sono loro a finire in un cie, non il loro aguzzino. Di fronte a questo ricatto che si riproduce identico nella vita di migliaia di uomini e donne, bisogna ritornare a parlare di regolarizzazione dei lavoratori "clandestini", che in alcuni settori – come appunto l'agricoltura al Sud – costituiscono la base della forza lavoro.

Per una singolare coincidenza, la rivolta di Rosarno è esplosa negli stessi giorni in cui si discute della necessità o meno di uno sciopero degli stranieri. Col senno di poi è una forma di lotta che appare sensata, e non si spiega la freddezza con cui è stata accolta: se i nuovi braccianti non troveranno altri canali efficaci per far sentire la loro voce, le detonazioni si riprodurranno inutilmente a catena. Finora il mondo dei "nuovi cafoni" era rimasto in silenzio, incapace di esprimere la propria protesta, anche quando – come accertato dalla Dda di Bari – alcuni braccianti erano stati uccisi dai loro caporali. Ora, di fronte a un episodio crudele quanto insulso (alcuni colpi sparati a casaccio, ma le gocce che fanno traboccare il vaso delle rivolte sono quasi sempre piccole, e apparentemente secondarie) è esplosa una vera e propria jacquerie. Cieca, senza prospettive. Ma se non si affronta di petto il nodo della schiavitù, potrebbero essercene molte altre.

Un'ultima considerazione. Non è un caso che la rivolta sia scoppiata in una bidonville, che costituisce nel nuovo panorama contadino italiano una forma di residenza stanziale, per quanto degradata, che prova a sottrarsi alla stagionalità più indifesa. Di fatto la miccia non si è propagata tra casolari isolati e dispersi, ma laddove c'era una forte concentrazione di

braccianti. E forse è proprio questa concentrazione, una volta che i mandarini erano stati raccolti, che i balordi, i razzisti locali non volevano: una volta che la forza-lavoro tanto necessaria in un preciso momento dell'anno non serve più è bene che scompaia, che se ne vada, che non intralci il proprio sguardo. Ma chi lavora, anche se sfruttato, in genere tende a restare. E se non lui, lo fanno i suoi fratelli, i suoi cugini, i suoi "compaesani"... Prima o poi rivendicano i propri diritti.

Presi a sprangate e pallottole, gli africani della rivolta se ne sono andati da Rosarno. Per essere più precisi, sono stati trasferiti nei centri e le loro case di cartone demolite. Probabilmente molti di loro (come promesso da Maroni) saranno rimpatriati, perché ritenuti "irregolari". Ma altri ritorneranno, perché le modalità di raccolta sono quelle, le paghe sono quelle, l'assenza di diritti e dignità è quella, e la convergenza di interessi tra produttori (piccoli, grandi e medi), caporali (molto spesso dei kapò stranieri) e organizzazioni criminali autoctone che controllano il territorio (quando ci sono) non permette di alterare un quadro che si è cristallizzato nel tempo. Insomma: chi raccoglierà a febbraio e a marzo le arance della Piana? Sicuramente cafoni stranieri ancora più invisibili.

Schiavi di Calabria

di Renato Novelli

8 gennaio. Questa mattina mi ha svegliato una notizia importante. In Calabria c'è stata una rivolta materiale contro la criminalità organizzata. A farla esplodere non sono stati cittadini calabresi aborigeni, ma cittadini provvisori "sans papier", raccoglitori di arance, un prodotto vanto dell'Italia giardino d'Europa. Guerriglia urbana e preoccupazione accigliata sull'emigrazione della giornalista di "Il Foglio", lettrice dei quotidiani a Radio 3, rubrica "Prima Pagina", in onda prima dell'alba. Nessuna riflessione né da lei né dagli ascoltatori che telefonano, sul fatto che per ribellarsi alla malavita si finisce a fare guerriglia urbana. Il che testimonia che le cosche della mala agli occhi degli immigrati raccoglitori di fatto sono una delle istituzioni del nostro paese. Per di più economica: datori di lavoro. Un buon quarto del territorio nazionale è, ancora di fatto, fuori dal controllo dello Stato. Chi appartiene al gruppo della paura dell'immigrazione, come la giornalista, pensa che gli immigrati vadano fermati alle frontiere o controllati strettamente. In duecento anni di spostamenti migratori della società industriale, non c'è mai riuscito nessun governo. Il sistema produttivo italiano, ai presenti ritmi demografici, avrà bisogno di 15 milioni di emigrati, per non perdere la competitività presente. Oppure le donne italiane dovrebbero fare tre figli a testa. Il resto è chiacchiera. Dice il gruppo della paura che gli immigrati ci mettono tra i venti e i trenta anni per integrarsi (chi avrà fatto questi conti?) e dunque la loro presenza non farà in tempo a salvare alcunché. Ma per il sistema produttivo la cosa è irrilevante, come dimostra il neo-schiavismo delle aziende della mala. Anche i raccoglitori di pomodori in Puglia sono neo-schiavi. Leggete il libro di Alessandro Leogrande (*Uomini e caporali*), dove figura una registrazione di telefonata nella quale il marito posticipa un impegno con la moglie di una trentina di minuti, perché deve ammazzare un africano ribelle.

Il problema non è economico ma sociale, e non è l'immigrazione a essere colpevole, ma l'incapacità di governare il fenomeno. Un segnale di questa incapacità arriva alle 10.30 di oggi. Il ministro dell'Interno Maroni ha dichiarato che i fatti di Calabria (mentre scrivo ci sono ancora africani in piazza e la polizia che li fronteggia) sono il risultato dell'aver fatto entrare clandestini negli ultimi anni. Ma niente sul fatto che questi clandestini in piazza sono entrati mentre lui era già ministro dell'Interno. Obama si è preso colpe forse non proprio sue sul fallito attentato all'aereo... ma alla nostra longitudine, sopravvivere necesse est, intelligente no. Pensare di fermare un processo di spostamento di popolazione diffuso in tutto il mondo è una politica impraticabile (negli Emirati ho incontrato emigrati thailandesi e malesi, a Bangkok emigrati birmani, a Kuala Lumpur badanti e tassisti indonesiani).

Ma se i teorici della paura appaiono come dei mascalzoni che attizzano il fuoco, i teorici dell'allegria mi sembrano, in ore decisive come queste di oggi, 8 gennaio 2010, inadeguati a dare una risposta efficace al fenomeno. L'allegria si basa su una parola magica: "integrazione". Una sociologia nazionale l'ha sostenuta con centinaia di pubblicazioni, la politica l'ha coniugata in forme diverse, per lo più a parole. In effetti, una neo-aristocrazia di immigrati vive da cittadini, con più coerenza e senso civico di molti aborigeni nazionali. Una gran parte di famiglie immigrate lavora e risparmia. Ma l'integrazione produce anche strani fenomeni. Una parte dei terroristi viene reclutata, per citare un caso in Gran Bretagna, proprio tra i giovani dell'area degli integrati. Il perché non è un mistero orientale. Proprio l'integrazione produce un senso di smarrimento (perduti nel bosco come Pollicino nella fiaba) che riporta la ragione sentimentale verso il mito della cultura di provenienza.

Credo che la prospettiva più efficiente di governo del fenomeno migratorio stia nella figura sociale dello straniero, che vive e lavora con nostalgie ben temperate: un paese che lo usa come produttore di pil e lo accarezza come consumatore dovrebbe valorizzare la sua condizione di esterno all'interno di un processo di cittadinanza aperta e piena. Basta entrare in un qualsiasi ufficio per stranieri o in una qualsiasi questura per rendersi conto del fatto che siamo ben lontani da un sistema di cittadinanza responsabile. Il cittadino venuto da fuori può rendere comunicabile e fruibile a tutti la propria esperienza di vita e la propria diversità trasformandola in capitale sociale. Strada dura e impervia, non solo per l'irresponsabilità della paura e dell'ottimismo dell'integrazione. Ma le cose viste in fondo si fanno tristi e complicate, come scrive Thomas Mann, impolitico di chiara fama, in *Tonio Kroeger*.

Ci sono tendenze preoccupanti nel ventre e nel corpo profondo della nostra società nazionale. Mi chiedo perché le curve degli stadi insultino Balotelli. Sarà pure indisciplinato, come dicono i sapienti trainers, ma Materazzi lo fu meno? Sarà un po' teatrale, ma il grande Mariolino Corso della mia infanzia non lo era meno. Balotelli suscita reazioni rabbiose perché con la sua pelle nera come la pece è cresciuto nella casa di una famiglia alquanto benestante e perbene di Brescia. Un nero come Eto'o fa parte del jet set sportivo, ma un "negretto" venuto da Brescia, con atteggiamenti diffusi tra diciannovenni meno fortunati e bravi di lui, invita all'antipatia. E trasforma, per folle già di per sé non proprio razionali, un ragazzo vivace, forse riprovevole, in un nemico della civiltà (presunta, e loro). Perché un nero non consacrato da un

percorso internazionale, ma cresciuto nelle viscere più normali del nostro paesaggio, non può permettersi una piccola porzione di quella strafottenza che ha reso simpatico Maradona. Quando si dice che gli insulti a Balotelli non sono razzisti, ma sono per lui così com'è, si dice che siamo di fronte al razzismo allo stato puro, più brillante di quello lavorato e perciò più pericoloso. Io sono con Balotelli cuore, mente e frattaglie, perché sono interista, e perché il caso è emblematico e ne ripareremo tra qualche anno.

La crisi sta selezionando nuove povertà e opportunità di sopravvivenza come farebbe l'evoluzione biologica, secondo l'interpretazione dei neo-darwinisti di Cambridge. I giovani immigrati, in gran parte laureati, dotati di spirito di iniziativa per aver affrontato un'avventura, risultano più "adatti" (*fittest*, secondo Darwin) a cogliere le occasioni nella crisi, a saltare su lavori inferiori alla loro qualifica, ma portatori di chances per il futuro.

Molti miei studenti del corso di Ett (Economia del territorio e del turismo) di Ancona considerano degradante per un laureato il lavoro di reception in un'agenzia; gli studenti stranieri ci si gettano a pesce. Non ho dubbi su chi diventerà *maitre d'hôtel* o *tour operator* tra qualche anno. In questo futuro, e già da oggi, un intero ceto di stranieri guadagna e guadagnerà più di molti coetanei italiani. Allora sì che il razzismo vero, quello profondo e inconfessato delle gerarchie mentali dei buoni cittadini, si trasformerà in frustrazione, odio e rancore. La cittadinanza aperta perderà lo scontro con la chiusura della mente italiana. Altro che Balotelli. Qualsiasi cosa accada oggi a Rosarno, evviva gli italiani "cittadini provvisori" che hanno alzato la mano contro i loro sfruttatori. La speranza di una società italiana adeguata alla domanda dei cittadini nel futuro, passa anche e soprattutto attraverso di loro.

Diritti civili, zero

di Giacomo Panizza

a cura di Raffaella Cosentino

È la parola "reazione, ribellione" la chiave del dramma di Rosarno, l'esplosione di rabbia e di paura dei lavoratori stagionali africani dopo una lunga serie di intimidazioni e di dispetti ai loro danni. È l'analisi fatta da don Giacomo Panizza, fondatore della Comunità Progetto Sud, da trent'anni anima delle associazioni e delle cooperative del lametino, che operano anche su beni confiscati alle cosche. Don Giacomo ha prestato assistenza a 400 africani in fuga dalla Piana di Gioia Tauro nel loro passaggio alla stazione ferroviaria di Lamezia Terme. Nella notte tra sabato e domenica, una folla di immigrati lavoratori stagionali si è riversata nell'importante snodo ferroviario per dirigersi verso nord, lontano dalle violenze razziste. "Il fermento di alcuni immigrati nel pomeriggio di giovedì scorso è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso", argomenta il sacerdote, dopo aver raccolto molte testimonianze tra gli africani in fuga. "Hanno reagito perché non si sentivano sicuri, né tutelati", continua, "tanti raccontavano di avere denunciato alle autorità di Rosarno le vessazioni che subivano, ma non avevano risposta". Secondo don Giacomo, gli immigrati erano ancora terrorizzati da storie che ripetevano un po' tutti, come quella di un ghanese ucciso e tagliato a pezzi con una sega per

116
2010



RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GOFREDO FORTI

anno XIV
numero 116
febbraio 2010
€ 10,00

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

SCIENZE
SOCIALI
3043

La rivolta degli schiavi a Rosarno
(Leogrande, Novelli, Panizza)

Steinbeck sui neri negli Usa

Tecnica ed etica secondo Ellul
(Airoidi, Troude-Chastenot)

**Prem Shankar Jha:
destino del capitalismo**

Il cinema italiano contro la fiction
(Diritti, Marcello, Tornatore)

Lagioia su Cipri e Maresco

Maffucci sui nuovi gruppi musicali

Fabrizia Ramondino / Warsan Shire

Giacchè su Lévi-Strauss

BIBLIOTECA

PEN.

3043

CIVICA

18-0965-229-5



9 765229 5

SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB ROMA

contrasto

LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ